

TITOLO	Una donna
AUTORE	Sibilla Aleramo
GENERE	Romanzo autobiografico
EDITRICE	Feltrinelli Universale Economica
ANNO	1999
PAGINE	240
PREZZO	6,19 euro



Il romanzo inizia con il ricordo della fanciullezza della protagonista, libera e spensierata; quando ella pensa alla bambina che era, quel periodo le appare come un sogno per quanto era stato bello e, per parecchi anni, nell'epoca buia della sua vita, ricordando quei momenti, li rivive come la vera felicità.

Più colta e più ricca delle sue coetanee, dopo un'infanzia serena e un'adolescenza vivace, si trova, suo malgrado, costretta ad un matrimonio "obbligato" con un ottuso e tracotante ragazzo del luogo che l'aveva insidiata.

Da questo matrimonio, subito rivelatosi sbagliato, nasce un figlio, unico vincolo che la tiene legata alla vita, per dieci anni.

La solitudine, la repulsione per la cruda ed animalesca sessualità del marito, la soffocante atmosfera del paese la spingono ad un atto estremo, il tentato suicidio, e, successivamente, a trovare conforto nella scrittura.

A Roma, dove la portano i destini familiari, inizia il suo doloroso percorso di autocoscienza. Ritornata al paese con il marito sempre pronto a soggiogarla, ella prenderà la decisione di fuggire, sola, senza il figlio amato, che non rivedrà più.

Dalle pagine emerge l'insanabile dicotomia tra la maternità vissuta, gridata, sospirata con ardore e la decisione finale di abbandonare al marito ripudiato l'educazione del figlio.

Il figlio è stato per anni l'unica nota di felicità e ha reso la vita della madre piena e degna di quell'appellativo: vivere perché lui viva. Ed è ciò che le fa credere di avere un ruolo nel mondo. Ma ben presto l'Aleramo si accorge che la maternità deve essere complementare ad una vita già vissuta e che deve continuare nella sua indipendenza anche dopo. Gradualmente si accorgerà che lei è una persona, non solo una madre, ma una persona. La legge secondo cui la vita della donna deve essere sacrificio le si rivelerà in tutta la sua inconsistenza.



“Se una buona volta la fatale catena si spezzasse, e una madre non sopprimesse in sé la donna, e un figlio apprendesse dalla vita di lei un esempio di dignità”.

L'Aleramo non è una madre disamorata, anzi in lei il legame della maternità era radicato fino a farle credere che il suo universo fosse tutto racchiuso in quel corpicino indifeso.

“Non esisto dunque indipendentemente da lui (...). Avevo cercato di persuadere che la vita va vissuta per un fine più largo, che non sia quello della felicità individuale, che ogni rinuncia è possibile e diviene facile, quando si giunge a sentire la necessità del legame sociale. Menzogne”.

Ma proprio questo amore la porta alla sofferta scelta finale: impossibile occuparsi di un'altra vita, quando si prova disgusto per la propria; impossibile poter allevare un figlio, educarlo e istruirlo, quando si ha la profonda convinzione di aver sbagliato tutto, quando i soli sentimenti che si provano verso se stesse e verso il proprio mondo sono di insoddisfazione e delusione.

“Che miserabile ero dunque se non riuscivo, una volta accettato il sacrificio della mia individualità, a dimenticare me stessa, a riportare integre le mie energie su quella individualità che mi si firmava a lato?”.



La storia potrebbe definirsi “esercizio di autoanalisi” in forma letteraria: forse una severa, a tratti spietata, riflessione sul proprio vissuto e su come avrebbe potuto o dovuto essere ed è la narrazione di un percorso di coscienza storica e di liberazione personale.



In essa si innestano varie figure predominanti nella vita dell'autrice: un padre, apparentemente illuminato, libero pensatore, dai caratteri fascinosi e moderni, ma che è anche un marito che si comporta con la moglie, né più né meno come un qualsiasi altro uomo della sua epoca: egoista e cieco di fronte alla sua disperazione e alla sua malattia; una madre, una sorta di fantasma, che fin da giovane ha pensato a salvaguardare il matrimonio, a generare figli, distaccata e assente, in atteggiamento di sottomissione nei confronti del marito, senza ombra di riscatto dalla propria debolezza e che trova rifugio nel progressivo oblio della ragione; infine

il marito, ottuso, incolto, incapace, di superare i rituali della violenza e del possesso. In questo contesto assiste attonita e impotente alla repressione di ogni suo impulso vitale; quindi, attraverso l'osservazione delle vite degli operai della fabbrica e della miserabile esistenza delle popolane romane, rialza il capo e trova il coraggio di fuggire per ritrovare se stessa e dare corpo ai propri ideali.



atterrare”.

Dalla narrazione traspare il vero motore della scelta finale di affrancamento: il bisogno di quell'autodeterminazione che in ogni creatura consente l'espressione di un'esistenza appagante che non ha nulla a che vedere con la doverosa sopravvivenza.

“Povera vita, meschina e buia, alla cui conservazione tutti tenevan tanto! Tutti si accontentavano: mio marito, il dottore, mio padre, i socialisti come i preti, le vergini come le meretrici. Ognuno portava la sua menzogna, rassegnatamente. Le rivolte individuali erano sterili o dannose, quelle collettive troppo deboli ancora, ridicole quasi, di fronte alla paurosa grandezza del nostro